



L'ORIENTE ANTICO

PROLUSIONE

letta

DAL PROFESSORE

GIUSEPPE REGALDI

nella R. Università di Bologna



Estratto dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*
(fascicolo di Aprile 1867, N° 161)
edita da AUGUSTO FEDERICO NEGRO in Torino
Via Lagrange, 16, Piano primo

L'ORIENTE ANTICO

PROLUSIONE

-all'insegnamento della Storia letta nella R. Università di Bologna,
il 20 dicembre 1866

I.

Quando mi venne conferito l'alto ufficio d'insegnare la storia in questa celebre Università, tosto il mio pensiero per lungo ordine di secoli salendo alla origine dei civili consorzi, affacciò al misterioso Oriente, splendido sogno della mia gioventù, studio e travaglio dell'età adulta, ed assidua mia meditazione nel declinare della vita.

Allora, come posseduto da fatidica virtù, vidi all'improvviso agitarsi tempestosamente le acque de' mari e de' fiumi e le arene dei deserti, spalancarsi i sepolcri, e sorgere a vita nuova le morte antichissime genti dell'Asia e dell'Africa. Salutai le pendici dell'Imalaja, sede primitiva degli Indo-Ariani, santificata dagl'inni Vedici, e l'Indo e il Gange cogli epici canti di Vyasa e di Valmichi mi celebrarono le prische imprese di quella stirpe generatrice delle civiltà più nobili e gloriose. Poi mi sentii trasportato su le rive dell'Amur, innanzi a famoso impero, che nella sua immobilità politica separato dal resto del mondo per istinto proprio più che per cerchia di mura, mi apparve a guisa d'immane colosso in vasta solitudine. Dipoi tratto da flebili salmodie fra le arpe d'Israello pendenti dai salici dell'Eufrate, da' pensili giardini guardai alle rinate me-

tropoli degli Assiri, Ninive e Babilonia; e dai covi de' serpenti e degli scorpion fur viste uscire le ombre di Nembrot, Nino e Semiramide, ed aggirarsi su monti di macerie impresse dalle orme de' leoni. Da quello spettacolo mi tolse un insolito accorrere di cavalli e guerrieri che mi rapì nel mezzo de' popoli iranici, e quivi mi si fece presente la monarchia de' Persi che, vincitrice de' Babilonesi, dai maestosi colonnati di Persepoli distendevasi su le remote contrade dell'Asia, e con duro oltraggio agli Elleni minacciava l'Europa. Frattanto avvolti in aureo paludamento, colle inanellate chiome sugli omeri, e colla morte nello sguardo e nell'arco fulmineo, fra lungo seguito di magi e satrapi, mi passarono innanzi per campi fumanti di strage umana, Ciro, Cambise, Dario e Serse. Atterrito dalle visioni cruento della Persia andai a ristorarmi nelle benefiche arti della pace su le acque del Mediterraneo in cospetto a Tiro, la formosissima figliuola di Sidone, la madre opulenta di Cartagine, la gloria e la meraviglia della Fenicia. Vestita d'ogni vaghezza, come la ritrassero i profeti, la vidi risorta dagli abissi del mare in cui venne precipitata, e la mirai regalmente seduta nel gramo villaggio di Sur, sul nudo sasso, dove in un vespero primaverile avea veduto l'arabo pescatore, che andava spiegando la povera sua rete. Erasi omai sfasciato l'istmo enorme, che fra la prossima isoletta e le rive della città il superbo Macedone avea fatto costruire colle frante colonne e le macerie delle mura e delle torri diroccate, ed erasi alzato nuovamente il magnifico tempio di Ercole fra palazzi e bastite poderose. Oh! come sfavillava la rifatta Tiro, la regina delle città, il mercato delle nazioni, che ambivano di trafficare con essa!

Salve, o Tiro famosa in terra, ed altamente glorificata in mezzo al mare; salve o Tiro, che vai scambiando le tue celebrate manifatture e le pellegrine industrie coi metalli di ogni preziosità, coll'avorio e l'ebano, colle gemme e coi coralli, che ti mandano i mercadanti di tutto il mondo. — Mentre così esultava, allietato dai canti e dai suoni delle cetre, mi si offerse alla vista il più splendido dei monarchi fenicii, Iram, nell'atto di comandare che si divellessero sul Libano i tronchi degli anosi cedri, e si mandassero al savio re di Palestina per la edificazione del tempio al Dio d'Abramo.

Il pio comando del re fenicio mi accese maggiormente l'ingegno ad altre visioni, sicchè mi si presentarono coronati di luce il Tabor e il Carmelo, e mi sentii trasportato su le rive del santo Giordano. Passai fremendo innanzi alle ceneri di Sodoma e Gomorra, e innanzi alle mura scrollate di Gerico, e salendo per le aride montagne della Giudea giunsi alla turrita Gerusalemme, assunta alla massima sua gloria. Sulle balze del Sion ammirai l'eletto popolo che, geloso custode delle promesse celesti fatte alla terra, e depositario fedele delle più antiche tradizioni del mondo, potè più di ogni altra gente collo spirito religioso nell'umanità esercitare virtù prodigiosa. Ammirai le dodici tribù del popolo Ebreo, come verghe in un fascio, fraternamente strette intorno al davidico scettro. Ammirai il degno figlio ed erede del re unificatore, il sapiente Salomone che a Geova consacrava tempio sontuosissimo, e fra lunga schiera di Seniori e di Leviti mi prostrai innanzi all'Arca dell'alleanza, con essi adorando non la natura deificata come nel politeismo degli altri popoli orientali; ma Geova, il Dio unico, superiore alle vicissitudini della vita fisica, creatore e conservatore dell'universo. Adorammo e celebriamo il padre comune del genere umano accompagnati dalle arpe e dai salterj, cogl'inni mirabili che, nati nella stirpe ebrea, passarono in mezzo alle altre nazioni come la più sublime manifestazione della fede religiosa, come esempio il più solenne della lirica poesia.

La mia mente sentivasi beata nella serena adorazione di Geova; ma ad un tratto fra i canti profetici fui tolto dalla divina Gerosolima, e fui levato sovra immensa campagna, in cui mi apparvero orrendamente armati i popoli dell'Asia e dell'Africa coi vessilli, in cui erano segnati i loro nomi diversi. Un feroce urlo di guerra rimbombò, e vidi popoli e regni urtarsi come onde nel tempestoso oceano, e cogli odii di Caino e colle superbie della torre babelica contendersi nelle stragi l'impero della civiltà universale.

Fra le morti e le rovine io cercava le civili istituzioni che ressero le genti, e nelle religioni io andava studiando le splendide scale, per cui i popoli orientali salivano inneggiando al cielo, guidati da Confucio, Zoroastro e Mosè. Però in siffatte meditazioni io non sapeva a quale dei popoli dovessi meglio appi-

gliarmi per accogliervi il complesso dei concetti che mi affaticano, e farne centro alla storia dell'Oriente antico.

Allora al pensiero mi si offerse bellissima valle, irrigata da maestoso fiume, le cui sorgenti non sono più al tutto un mistero. Da mezzogiorno a tramontana, a breve distanza dalle acque fecondatrici, sulle rive del fiume si estendevano due ordini di aride gioaie, e nello spazio tra il fiume e le rupi splendevano a guisa di variopinte incantevoli zone ubertosissimi campi ombreggiati da lunghi filari di palme, e città piene di popolo, e ricche di templi e di palazzi insigni per colossi e sfingi di granito. Le sabbie d'immenso deserto cerchiavano questo spettacolo maraviglioso, questa oasi della Provvidenza indicata alle generazioni da piramidi di straordinaria altezza e antichità.

Era la valle del Nilo, la feconda terra dei Faraoni, l'Egitto che mi si offerse al pensiero; e quella regione, meglio di ogni altra, volli eleggere a studio principale nell'Oriente antico. Perchè a campo del mio insegnamento abbia scelto l'Egitto, e come in esso intenda svolgere la storia degli altri popoli che concorsero a creare la civiltà orientale, andrò mostrando nel presente discorso, onde verrà ad un tratto a farsi palese l'ordine e l'indole delle mie lezioni.

Signori, in questa città che venne meritamente soprannominata la dotta, e in questo Ateneo che fu splendido faro di sapienza a' secoli tenebrosi e serbasi degno dell'antica fama, voi forse maraviglierete ch'io sin dai giovani anni, più che ad altro, esercitato ai vaghi sperimenti della poesia, ora venga fra voi a sostenere il grave ufficio d'insegnare la storia, che richiede gli austeri studi della filosofia, congiunti a quelli non meno profondi e faticosi della vita molteplice delle nazioni.

Permettete, umanissimi uditori, che nelle difficoltà dell'incarico affidatomi vi ricordi uno de' Bolognesi, che in tempi recenti più illustrarono la terra natale e Italia tutta, Ludovico Savioli. Egli, felsineo Anacreonte, cantò leggiadramente gli Amori, accoppiando le grazie di Grecia a quelle d'Italia con uno stile limpido e sicuro, di cui a' di nostri si è quasi perduta la vena. Il vostro poeta degli Amori divenne poi il dotto scrittore degli Annali Bolognesi, e fu plaudito professore di storiche discipline in questa Università, dove oggi ho l'onore di ricordarlo con af-

fettuosa riverenza. Così, o Bolognesi, procurerò io di rendere il mio insegnamento amabile insieme ed austero, temperando la severità della storia col sentimento del bello: e sicuro della sperimentata vostra benevolenza, entro animosamente nel pro-postomi arringo.

II.

Vi sono regioni predestinate ai più grandi svolgimenti dell'umanità, sia per la felice loro postura geografica, sia per benignità di clima e fertilità di suolo, sia per attitudine propria della stirpe indigena e di altre schiatte ad essa sovrapposte, sia per tutte queste cause con maggiore o minore efficacia congiunte. Tali regioni sono segnate dalla Provvidenza ad essere centri della storia, nuclei intorno ai quali si raggruppano i destini di molte età e nazioni. Così la Roma de' Cesari e la Roma cristiana ci espressero la storia, non dirò dell'Italia, ma di tutto l'Occidente, narrata ai secoli ora dal Campidoglio ed ora dal Vaticano; e così fu dell'Egitto, nella cui storia si compendiano gli avvenimenti principali de' popoli che costituiscono l'antica civiltà orientale, da cui la nostra trasse i primi suoi germi.

È ben vero che nella parte inferiore di quella regione non sono frequenti le piogge fecondatrici de' campi, e che nella superiore mai non veggonsi nuvole ristoratrici veleggiare per la immensità del cielo infuocato; ma è vero altresì che in mezzo alle sabbie del deserto scorre il benefico Nilo, il fiume provvidenziale che periodicamente traripando, feconda del suo limo i piani circostanti. Inoltre quella privilegiata regione avendo due mari ad assicurare gli scambi fra l'Asia e l'Europa, divenne facilmente il mercato, in cui s'incontrarono gli uomini e i commerci delle più remote contrade; e fu sito assai acconcio agli svariati progressi della vita materiale e morale.

La storia dell'antico Egitto, come un'Iside velata, erasi nascosta nel silenzio; ma lontane tradizioni e alcune certe notizie ci assicuravano che le antichissime genti riconoscevano nell'Egitto il più cospicuo incivilimento, e che Mosè, Pitagora, Platone ed Erodoto, e greci e latini in gran numero andavano ad attingere

alle fonti della sapienza egiziana, come gli Egizi alle acque vitali del Nilo.

Il poter determinare quale delle umane stirpi abbia quivi instaurata la civiltà più vetusta che si conosca è ancora uno di que' problemi, ne' quali indarno si affaticarono forti intelletti. I monumenti però attestano, che in tempi anteriori agli altri imperi d'Oriente nella valle del Nilo si svolse una continuata serie di alti fatti e di meravigliosi eventi, che cospirarono a costituire questa sublime e singolare personalità dell'Egitto.

Non è gran tempo che nelle scuole cominciavasi la storia antica dai popoli greci e latini, da popoli che ancora erano fanciulli, che ancora non aveano impresso traccia nelle vie dell'umanità, quando la storia avea già segnato nel granito e nel papiro le gesta imperiture di popoli giganti nella civiltà dell'Oriente. Ciò accadeva forse perchè nelle scuole non era ancora penetrato il concetto, che il patrimonio della civiltà è opera, alla quale hanno concorso provvidenzialmente, e nella piena loro libertà, non uno o due popoli privilegiati, ma diverse genti e in diverse regioni: inoltre perchè non si avea degli antichi popoli orientali tanta copia di notizie da comporne una storia minuta e sicura. Difatto, caduti i superbi imperi nelle regioni fra l'Indo e il Nilo, la morte avea disperse le dinastie dei Faraoni e dei monarchi Assiri, e scompigliati i commerci della Fenicia. Diverse religioni erano rimaste senza olocausti e sacerdoti, ed erasi perfino obliato il linguaggio che parlarono le antichissime genti. E a seppellire quasi sotto alle ceneri dell'oblio ogni memoria dell'antico sapere, fu detto che il Califfo Omar, Erostrato novello, desse alle fiamme la famosa biblioteca di Alessandria; fatto simbolo Omar delle stragi che il tempo, le guerre, i saccheggi, gli incendi fecero dei libri.

E per vero che rimasto era mai della storia dell'antico Oriente? Alcuni frammenti sparsi della Bibbia e di Manetone, e i libri di Erodoto e di Diodoro, e massi colossali sepolti nelle sabbie dei deserti. Siffatte memorie, quantunque di somma importanza, non bastavano a darci una piena idea di quei popoli. Ma la singolare virtù indagatrice dell'età nostra nello studio delle origini, in ogni ordine di scienza tanto progredi, che già ne rivelò molta parte di quella storia e tuttodi si vanno discoprendo nuovi monumenti.

Alessandro Humboldt nel *Cosmo* dice egregiamente: « Il carattere principale del secolo XIX è lo sforzo generale e fecondo di figgere lo sguardo non solo nei trovati nuovi, ma di ponderare severamente a peso e misura tutto che prima si trovò, di separare il certo da quanto si suppose per analogia, e così di sottoporre ad un metodo medesimo critico tutte le parti del sapere, astronomia, fisica, studio delle forze naturali della terra, geologia ed archeologia ».

Così è: ed appunto per questa ansietà di attingere alle scaturigini di ogni scienza, molti peregrini intelletti si spinsero nei reconditi paesi dell'Oriente, e, scemata l'insolenza musulmana, e divenuto gagliardo il patrocinio degli Stati europei in Levante, e cresciuti i mezzi del viaggiare con sicurezza e celerità, si fa sempre più sollecito e vivo il desiderio dell'Occidente di versarsi nelle indagini di quelle regioni, onde si arricchiscono i musei e si aprono le vie a stupende scoperte.

Lo Champollion primo in Egitto strappò alle sfingi il segreto del geroglifico, e chiari l'idioma ieratico e demotico, e con lui il Rosellini e parecchi altri italiani, e i Lepsius, i Bunsen, i Mariette e i Brusch richiamarono a vita novella i monumenti de' Faraoni. Grotefend e Rawlinson, Botta, il degno figlio dello storico nostro, e Layard disseppellirono i ruderi storici di Ninive e Babilonia, e risuscitarono l'obbiato linguaggio dei caratteri cuneiformi.

In questa assidua ricerca l'ingegno umano, che aveva scoperto le storie di antiche stirpi, giovato pure dai più severi studi geologici, non pago ancora si volse a chiedere agli intentati oracoli della più riposta filologia le nostre origini in Oriente.

L'inglese Guglielmo Jones sino dallo scorcio del secolo passato avea tratto dai penetrali dei santuari indiani il sanscrito, onde poi all'Europa si rivelò l'immensa epica del Gange. E come il Vico nella filologia greco-latina avea cercato la storia dell'umanità e rinvenuto l'antica civiltà degli Itali; così Colebrooke, Wilson, gli Schlegel, Bopp, Lassen, Eugenio Burnouf, Massimiliano Müller e Adolfo Pictet e altri valenti uomini, dalla filologia comparata traendo la sicura notizia della nostra antica parentela coi popoli Ariani, dedussero le storie primitive dell'umanità, assurgendo alle origini ed ai primi esplicamenti della

civiltà indo-europea, e (come erano aiutati da migliori strumenti e da più lunga esperienza) poterono con miglior fortuna applicare alla nuova scienza i principii già divinati dal Vico.

Ora noi nipoti di Giapeto sappiamo di avere la nostra origine nella schiatta degli Arii, e nostri fratelli nell' Iran e sulle sponde dell' Indo e del Gange, e spiriamo l' aria de' nostri venerandi antenati negli epici canti dell' India, che il Gorresio mirabilmente volgarizzati diede all' Italia sua.

Ma dove più si scopersero, e tuttavia si vanno scoprendo monumenti di grande importanza e della più remota antichità, si è nella valle del Nilo. L' archeologia colle notizie tratte dai monumenti ancora in piè, e con le divinazioni di quelli che disparvero, o restano tuttora ignorati, fa testimonianza che vi fiorisse la civiltà più antica che ancora si sappia. Ne è problema di lieve momento conoscere i principii, i progressi, e a dir così il viaggio dell' incivilimento nello spazio e nel tempo.

Dense tenebre, o signori, incombono sopra la culla dei popoli; ci è forza insistere adunque nello studio della prima loro derivazione, ed è forza nei primi fatti che ci si rivelano scrutare l' idea generale della civiltà in Oriente. Questi primi fatti si riscontrano nell' Egitto, e quivi giova ora studiare l' antico Oriente, eziandio perchè quivi col taglio dell' Istmo di Suez il Mediterraneo e l' Eritreo ricongiungendosi, Asia ed Africa si associeranno più facilmente coll' Europa nei commerci e nelle politiche alleanze.

Così mentre noi nell' Egitto studieremo le antichità, presso al Nilo si adempirà il concetto di Alessandro il Macedone, che fondando una grande città intitolata dal suo nome nella terra dei Faraoni, non intendeva di fondare una Macedonia orientale, ma una sede gloriosa in cui nelle armi, nelle scienze e nelle arti Oriente ed Occidente si affratellassero.

Il concetto umano del Macedone si adempie dall' ingegno latino, e la scienza aiutando i commerci compie l' opera della filosofia, e stringendo in concordia le disgregate nazioni, sarà il comento più efficace al Vangelo.

Poichè, o signori, vi esposi le ragioni che mi determinarono a scegliere l' Egitto a principale subbietto nella storia dell' Oriente antico, ora nel dirvi qual sia per essere l' indole e

la norma del mio insegnamento, mi assalgono lo spirito ricordi lagrimevoli di sciagure nazionali.

III.

Nell'anno 1849 l'Italia era caduta pugnando sui desolati campi della mia Novara, e il magnanimo iniziatore del nostro politico rinnovamento, deposta la regal corona, raccoglievasi in volontario esilio su romito poggio lusitano, martire glorioso della patria. Allora si popolarono d'incliti uomini le prigioni delle tirannidi domestiche e forastiere, e, se ne levò il Piemonte, tutta Italia era divenuta soggiorno incomportabile ai liberi ed onesti cittadini. L'animo non mi resse a così miserando spettacolo: onde sbandito dal Borbone di Napoli, uscii da un carcere col proposito di temperare i dolori dell'età recente nelle memorie e nei monumenti del mondo vetusto, e poeta e cittadino crucciato andai per quattro anni colla patria nel cuore pellegrinando nelle remote contrade dell'Oriente. In ogni parte de' miei viaggi incontravo esuli nostri, guerrieri, oratori e poeti, che aveano pugnato colla spada e colla parola sul Mincio, sul Tevere e sulle Venete lagune; ond'io piangendo e sperando con essi aveva pur sempre l'Italia presente, e l'ingegno mi si accendeva di sacro entusiasmo ogniqualvolta incontravo memorie del valore e dell'arte degli Italiani. Gli archi degli acquedotti romani e le scalee degli anfiteatri e i castelli delle repubbliche di Genova e di Venezia mi apparivano come striscie lucenti del pensiero latino, e mi pareva d'inchinarmi sulla mensa deserta di vetusti altari, allorchè poetando o pigliando appunti di viaggio, io mi appoggiava su qualche avanzo di monumento nostro nell'Asia e nell'Africa.

Signori, come a questi studi e peregrinazioni ebbi a fide compagne le patrie memorie, così le avrò nel mio insegnamento. E come potrei scompagnato dagli affetti d'Italia entrare con voi nella storia d'Egitto? Come potrei descrivervi le faraoniche regioni senza ricordare que' nostri valentuomini che indomabili investigatori furono colà condotti dall'amore della sapienza, e non tanto aiutati, come noi oggidì, dal forte pa-

trocenio di civili potentati, nè da piroscafi e dalle strade ferrate? Sì, noi vi salutiamo con riconoscenza ed ammirazione grandissima, o Brocchi, Belzoni, Drovetti, Segato e Vidua, che all'umano sapere tanto giovaste colle vostre laboriose indagini, colle scoperte e gli scritti. Intrepidi seguaci del loro sovrano precursore in Oriente, Marco Polo, pellegrinando per inospite regioni contristate dal ruggito del leone e dal sibilo della cerasta, essi non temettero l'ignoranza e la superstizione de' barbari, non la scimitarra dei despoti e le frecce dei Beduini. Veri sacerdoti della scienza, sfidando la inclemenza dell'aere e il turpe fanatismo degli orientali, studiarono i misteri della natura e dell'arte, e fecero coi loro trovati meravigliare i fisici, gli archeologi e i letterati, che vedevano dissotterrarsi le storie dell'egiziana grandezza. Insieme coi romei della scienza meritano in Oriente essere ricordati i nostri romei della Fede, vo' dire quei modesti e penitenti frati del secolo XIV, che dal misticismo religioso guidati in Terrasanta, ci lasciarono descritti i loro devoti pellegrinaggi colle terse parole del trecento; e parlandoci dell'Egitto, se non fecero progredire la scienza, certamente c'insegnarono a descrivere quelle memorabili contrade coll'idioma più puro dell'Arno.

Ma più di ogni altro ci occorrerà spesso ricordare e invocare a nostro sincero interprete il più celebre degli italiani che illustrarono gli egizii monumenti, Ippolito Rosellini da Pisa. Chi di noi più volte non udi encomiare questo nome in compagnia del francese Champollion? Ambidue esercitati nelle lingue orientali e nel profondo studio della storia, lo Champollion, capo della scientifica spedizione francese, e della italiana il Rosellini, concordi d'ingegno e di cuore, fratelli nella scienza e nei nobili intendimenti, ad onore della schiatta latina e di tutta la civiltà, insieme opposero animo gagliardo alle fatiche e agli stenti di quindici mesi per diffondere la luce sulla intenebrata archeologia faraonica, e corrispondere alle speranze dell'attenta Europa.

Il Francese vinceva l'Italiano nella filologia antica, e l'Italiano era più valente del compagno nelle storiche conoscenze; onde que' due abilmente dalla natura e dall'arte disposti alle più astruse investigazioni, poichè si ebbero l'un l'altro cono-

sciuti nel 1826, accoppiati nello studio de' musei, volentieri nel 1828 si accoppiarono nelle niliache pellegrinazioni con tanta fortuna, che divennero i più sublimi interpreti e i sommi divinatori dell'antico Egitto. I due famosi -archeologi in Firenze vennero figurati insieme vestiti alla foggia orientale fra i pilieri faraonici, nell'atrio del Museo Egizio, alla cui severità contrasta con angelico sorriso il *Cenacolo* di Raffaello; e colà rappresentando l'alleanza d'Italia e di Francia nella scienza, furono simboli e precursori di quella alleanza politica e guerresca delle due genti, che a sancire nel consorzio europeo il principio della indipendenza di ciascheduna nazione, si rassodava più fortemente sui campi di Palestro, di Magenta e di Solferino.

Ma le gravi e lunghe fatiche dello Champollion non sarebbero forse in gran parte perdute, dov'egli non avesse avuto a compagno il Rosellini? Tornati in Europa, aveano essi deliberato di pubblicare insieme nelle lingue francese ed italiana il complesso delle loro dotte escursioni; ma la morte scompigliò i propositi di sì nobile e leale amicizia. Lo Champollion morì nel 1832, e il Rosellini con gli studi e le scoperte archeologiche, coi monumenti illustrati ed effigiati, rimasto solo nel vasto campo delle antichità egiziane, seppe sostenere il ponderoso carico di tanta impresa, e pubblicò in dieci grossi volumi i monumenti dell'Egitto e della Nubia, opera insigne, su la quale torneremo spesso a interrogarne specialmente la grandezza e il mistero.

Nè solo in queste ricerche ci accompagneranno del continuo le ricordanze e gli interessi della patria, ma in tutto il corso de' nostri studi; e la storia essendo la scienza del passato e la maestra della vita, procurerò di trarre dalle mie lezioni utili ammaestramenti al nostro paese, descrivendo i costumi, le religioni, le arti e le leggi degli Egizii, e de' popoli, che per ragione di guerre, conquiste e commerci si mescolarono con essi.

Il Nilo e il deserto, i templi e i palazzi, le piramidi, i sepolcri e le sfingi, le bendate dinastie de' Faraoni e le caste privilegiate de' sacerdoti e de' guerrieri, e il servo popolo diviso nelle caste inferiori, tutto questo multiforme spettacolo

procurerò di rappresentarvi, come io lo considerava visitando Tebe e Menfi, Ibsimbul e Dendera, e come nelle notti luminose vegliando ne faceva argomento di carmi e meditazioni. Inoltre descrivendovi costumi e luoghi tanto diversi dai nostri, talvolta lascerò il Nilo per aggirarmi sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, ed ora v'inviterò a seguirmi sulle balze dell'Imalaja ed ora su quelle del Libano, e talvolta v'inviterò a venir meco fra gli oleandri che verdeggiano lungo il Giordano.

Signori, penetreremo nelle effigiate aule dei monarchi, nelle recondite celle dei sacerdoti e nelle cave sepolcrali, e studiando le sculture e i dipinti, e diciferando caratteri antichissimi, in ogni tempo e luogo noi vedremo sempre in continua lotta la forza e il diritto, la ragione e la fede; vedremo sempre l'uomo coi medesimi istinti più o meno nobilitati secondo la varia educazione e la maggiore o minor virtù dei legislatori. Anzi non di rado vi parrà nelle mie lezioni dell'Oriente antico di veder raffigurate le condizioni politiche dell'età nostra; e specialmente le risconterete sul Nilo nelle imprese e nei trionfi della diciottesima dinastia dei Faraoni, quando cacciò gli Hycsos, i barbari che da lungo tempo oltraggiatori dell'Egitto, lo aveano spodestato cancellandovi ogni gloria nazionale. Colà, al ritorno dei patrii monarchi, rinacquero le arti, si rialzarono templi e palazzi, statue e sfingi, e venne ristaurata la prosperità degli Egizii; e quindici secoli avanti l'era cristiana, nella valle del Nilo, vi parrà, o signori, di assistere nella valle del Po alle pubbliche feste dell'Italia presente, che liberata dai dominatori stranieri, dagli Hycsos dell'età nostra, applaude alla Venezia redenta e si apparecchia ai trionfi del Campidoglio. Vi parrà di vedere il lealissimo nostro Re, il *coronato Alfiere* (usando la felice espressione del vostro concittadino Carlo Pepoli, nell'atto di sciamare ai popoli esultanti: « La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera »; onde sarà sempre più manifesto che in ogni età alle guerre ed ai trionfi della indipendenza nazionale suole succedere un periodo di tempi di prosperevole civiltà.

Mentre, o signori, mi adopererò di trovare negli eventi del mondo antico riscontri profittevoli alla patria nostra, vi andrò pure mostrando le relazioni che stringono i popoli d'Oriente

a quelli d'Occidente, e l'inevitabile affratellarsi di tutte le nazioni per la trionfante virtù della civiltà cristiana.

La stirpe ariana dall'altipiano dell'Asia centrale, nelle sue diverse migrazioni per le spiagge meridionali del Caspio e gli ermi gioghi del Caucaso, costeggiando il tempestoso Eusino, si diffuse sotto gli arcani auspicii della Provvidenza, per tutte le regioni dell'Europa, acquistando nel moto continuo nuovi elementi di vita, e vinta la barbarie de' pristini abitatori, creò quell'antica e gagliarda civiltà che, maggiormente esplicandosi, rese l'Europa maestra d'ogni più splendida arte, d'ogni più nobile disciplina a tutte le schiatte umane, e perfino a quell'Asia, dalla quale avea attinto i primi germi della propria coltura. Fu spenta la civiltà orientale fra le ceneri di popoli ed imperi, e la civiltà occidentale, governata dalla stirpe ariana, dà molto tempo guardando con ansia ver levante, figlia amorosa e riconoscente si volse al gran sepolcro della madre, su cui stanno sedute nuove generazioni, che abbisognano de' nostri progressi. E chi non vede manifesta l'aspirazione assidua dei popoli occidentali verso l'Oriente? Che mai furono le Crociate se non l'aspirazione del militante Occidente, che voleva in Asia vendicata ed onorata la culla e il massimo santuario del Cristianesimo, vivificatore della famiglia indo-europea? E i commerci fortunati e le gloriose imprese delle Repubbliche di Genova e di Venezia nel Levante, e le missioni, le scuole, e le ambascierie cristiane in Asia e in Africa non sono forse i segni manifesti de' nostri popoli, che tendono a ricongiungersi colle materne regioni dell'Oriente? La più gloriosa espressione d'un tale sentimento fu la spedizione dei Francesi in Egitto, capitanata dal generale Bonaparte. Quel meraviglioso Latino sapeva che le imprese compiute soltanto dalla forza brutale, lasciando dietro sé le tracce del sangue sparso e delle rovine, dopo breve frastuono passano dimenticate, e che all'incontro vivono eterne le opere dell'ingegno e della ragione. Del che meglio si persuase nel por piede nelle regioni orientali, incontrando quivi l'impero turchesco, che vissuto barbaramente, muore non lasciando nessun testimonio memorabile di gloria verace; laddove la Grecia, dai Turchi oppressa e straziata, rileva il capo dalle ceneri de' padri, e torna

a vivere fra le genti civili, additando le colonne del Partenone e ripetendo i nomi di Omero e di Platone, di Pericle e di Fidia. Ciò ben sapeva quel formidabile capitano; pertanto andò accompagnato da due legioni, l'una di guerrieri, l'altra di dotti, ed agevolato dalla forza e dalla ragione, concordi nello scopo, mostrò alla terra dei Faraoni la sovrana potenza dell'intelletto ariano. Ai guerrieri comandava che si debellassero i Mamelucchi, i violenti feudatari dell'Egitto, e tutelava i savi a scrutare e disseppellire i prischi monumenti. Di qui venne quel nuovo impulso alla scienza indagatrice del passato, che arricchì di preziosi oggetti i musei e di grandi ammaestramenti le scuole, onde in Oriente la storia degli antichi popoli ci si presenterà dilettevole ed utilissima.

Spesso ci avverrà di ricorrere alla archeologia, alla miniera dei monumenti di pietra e di papiro, per trarne, preziosissimo metallo, il vero; ma procureremo di giungervi e penetrarvi non sempre per cammino aspro di ciottoli e di triboli; ma talvolta fra i roseti e le mortelle noi arriveremo alla scienza scrutatrice delle antichità, a codesta scienza, *nata si può dire in casa nostra*, come diceva l'insigne uomo, cui è commessa la pubblica istruzione, nell'atto che a maggiormente promuovere sì nobili studi, istituiva appunto una scuola di archeologia appiè del Vesevo fra le ceneri della rediviva Pompei.

IV.

Signori, spero che avranno il vostro benevolo assenso le ragioni testè esposte, per cui elessi l'Egitto a perno principale nella storia dell'Oriente antico, e spero eziandio che non vi sgradirà l'ordine delineatovi delle mie lezioni, non impostomi da speciali regolamenti, ma suggeritomi spontaneamente dalla coscienza de' viaggi e degli studi, e dalle condizioni dell'età presente. Certo, se non altro, qui sarà gradito il subbietto del mio insegnamento, perchè in questo Ateneo fra le più gravi discipline non furono mai trasandati gli studi orientali, ed anzi giovò a mantenerli in fiore e propagarli il celebre vostro Mezzofanti, prodigio de' poliglotti, il quale, nato da un povero fale-

gname, per la via della sapienza sali alla porpora cardinalizia, rinnovando l'esempio di Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, che nato da una lavandaia di Lumellogno sali all'episcopato di Parigi. Vi fece amare l'Oriente e la concordia evangelica il Mezzofanti che, conoscendo e parlando più di cento idiomi, fra i libri e i codici da lui con senno paziente ordinati nella vostra Biblioteca, erasi dato in ispecial modo alle lingue orientali, delle quali fu qui dotto maestro. Inoltre nei molti linguaggi da lui parlati parve con carità cristiana in sè accogliere distintamente gli spiriti delle diverse nazioni, e rappresentare nelle leggi e negli affetti quella unità di civile consorzio, cui del continuo aspiriamo.

Ma se il subbietto che ho prescelto vi è grato, arduo è l'incarico, cui volentieri mi sobbarco. So che ad adempiere convenevolmente l'assunto mio è necessaria strenua vigoria d'intelletto e di corpo, ed io sento che gli anni e le cure mi vanno prostrandolo quanto più ho bisogno di virtù fisica e morale. Tuttavia non disperò, perchè ho veduto alberi secolari, mentre stavano per soccombere sotto il peso dell'età e il fuoco delle folgori, gettare novelli germogli, ravvivati dalla benignità del terreno e del clima.

Anch' io, o Bolognesi, mi sento nella stanca persona una forza novella venendo in questa sede cospicua del sapere; e mi è veramente caro ufficio dopo i casi d'una vita piena di tempeste, come in porto sicuro qui approdare tra gente ospitale, dove già altre volte incontrai festevoli accoglienze, ed ebbi dotti, fedeli ed operosi amici.

Fra i cari e venerati uomini, che alla mia poetica ed errabonda gioventù qui furono larghi di affettuosi e salutari consigli, ricordo un integro patrizio e sapiente interprete dell' antichità, che insegnò pur la storia in questo Ateneo, l'incomparabile traduttore di Sofocle e di Demostene, il marchese Massimiliano Angellelli, le cui ceneri insieme con quelle dei Savioli, Schiassi, Marchetti, Alessandrini e di altri celebri Bolognesi dormono nei sepolcri della monumentale vostra Certosa.

Mi fu lieta ventura la prima volta che lo conobbi di persona e cogli anni in me crebbe la riverenza verso tant'uomo, ammirando fra le molte ed eccellenti qualità del suo ingegno la rara fedeltà e la perfetta eleganza delle sue mirabili versioni.

Erami rimasta sì viva nell'animo la ricordanza di lui, che qui

tornato ai 23 dicembre del 1862, amai per ossequio visitare, come santuario diletto, la camera ove egli soleva passare nello studio gli anni di sua canutezza, e che la nobilissima sua figlia, per grande affetto al genitore e culto non meno grande alle lettere, volle religiosamente conservata quale trovavasi l'ultima volta, che vi era entrato il rimpianto Marchese.

La figlia accompagnandomi con isquisita cortesia additomi le suppellettili paterne degne di speciale ricordo, e tre oggetti sopra uno scrittoio tutta accolsero la mia attenzione: un crocifisso, un cofanetto, ove le manoscritte sue lezioni di storia, tuttavia inedite, erano custodite gelosamente, e un cronometro che segnava 29 maggio 1853, l'ultimo giorno in cui il sapiente genitore dell'egregia donna avea quella camera abitato.

Il mio pensiero con quella rapidità di concetti che vi assalgono innanzi a cose importanti, nel crocifisso vide lo scienziato che sa esservi nella vita alti misteri, pei quali la mente inquieta aver deve rifugio e riposo nella fede religiosa; e il cronometro dicevami che tutti alla lor volta, ricchi e poveri, scompaiono dalla terra; ma il cofanetto, letterario tesoro, mi suggeriva che la vita dell'intelletto e il buon uso del tempo fanno che sopravviva lo spirito operante, e di secolo in secolo si trasfonda glorioso nelle future generazioni.

Oggi nel salire la cattedra di Storia mi si fa presente quel domestico santuario d'un inclito mio predecessore, e ne invoco la dottrina e lo zelo, ond'egli ammaestrava la gioventù bolognese. Mentre il mio pensiero in lui per grande riverenza si accende, se la mia mente non erra, l'immagine dell'invocato uomo riprende forme di vita, e tornando ad illuminare di sua luce questa Università, qui mi stende amorevolmente le braccia, e con un dolce sorriso mi affida, che voi, o giovani egregi, voi emuli delle glorie degli avi, verrete con sollecitudine a udire nelle mie lezioni ciò che l'antico Oriente vi parla ancora ad eccitamento di profondi e profittevoli studi; sicchè con l'assidua diligenza e col reciproco affetto insieme intenderemo a preparare nuovi trionfi alla coltura e alla civiltà della risorta Italia.
